

L'ALLARME DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE

Italia, record di veterinari (disoccupati) in Europa

«Troppe 13 facoltà». In Francia solo 4 scuole e i bovini sono il triplo

GENOVA. Dicono che Maurizio Gasparri si sia davvero prodigato per far nascere a Catanzaro il corso in veterinaria. L'ex ministro delle Telecomunicazioni, eletto nella scorsa legislatura in Calabria, si sarebbe dunque messo sulla scia del suo predecessore quasi omonimo, Remo Gasparri, democristiano d'Abruzzo e più volte ministro. Senza l'intercessione di Zio Remo («in Abruzzo non si muove foglia che Zio Remo non voglia») l'Università di Teramo non avrebbe forse mai avuto una facoltà in veterinaria. Non fosse stato per l'onorevole di An, l'Università Magna Graecia di Catanzaro non avrebbe - probabilmente - mai inaugurato il nuovo corso di laurea. Complici queste benevolenze, le facoltà in veterinaria si moltiplicano. Un tempo se ne contavano poco più di un paio. Poi, alle storiche sedi di Torino e Bologna si sono aggiunte Napoli, Sassari, Pisa, Perugia, Milano, Parma, Padova, Camerino, Messina e Catanzaro. Tredici. Più una in dirittura di arrivo a Udine, e un'altre due possibili a Palermo e Viterbo.

LA VOCAZIONE italiana per la medicina animale fa ancora più luce se confrontata col resto del mondo. Le facoltà di veterinaria sono sei in Gran Bretagna, cinque in Germania, quattro in Francia. Non che Oltralpe la domanda di cure per quadrupedi e pennuti sia bassa, anzi: i francesi allevano più del triplo dei bovini e più del doppio dei polli d'Italia. Ma si accontentano di quattro *Grandes écoles*. L'Italia preferisce strafare. Col risultato che dalle sue tredici facoltà

escono più di mille laureati l'anno, in buona parte votati a impieghi di fortuna.

«Ne basterebbero trecento all'anno», dice il direttore dell'Associazione nazionale medici veterinari italiani, o Anmvi, Antonio Manfredi. Ad aprile l'Anmvi aveva consegnato al presidente Napolitano una petizione firmata da 3347 medici «contro la proliferazione dei corsi di laurea in medicina veterinaria». Quindi, insieme alle altre organizzazioni di categoria, aveva chiesto al ministro dell'Università di dimezzare (-50%) i posti offerti ogni anno dalle facoltà (il cui ingresso è a numero chiuso). Il ministro si è limitato a una sforbiata, riducendoli del 4,5%.

Nell'assenza della politica - anche

se al ministro Fabio Mussi va riconosciuto un primo tentativo di frenare il fenomeno - i corsi dilagano senza regole. L'Eaeve, associazione europea per l'istruzione veterinaria, in applicazione delle direttive comunitarie ha definito gli standard formativi minimi, fornendo precise indicazioni sulle strutture ed il personale docente e tecnico necessari. Dei tredici corsi di laurea italiani soltanto quattro (di cui due, Bologna e Torino, fuori discussione e due, Bari e Teramo, discutibili e discussi) hanno il bollino Eaeve. Gli altri arrancano, qualcuno brancola nel buio.

L'ospedale veterinario, l'azienda zootecnica e il macello sono le tre strutture ritenute prioritarie. Il corso di laurea di Catanzaro non ne ha nemmeno una. Ma l'ex preside e attuale presidente del «comitato tecnico» del corso, professor Franco Peppino Roperto, spiega che «entro il 2010-2011 le avremo tutte». Poco importa che il Tribunale amministrativo del Lazio, a luglio, accogliendo una richiesta dell'Anmvi, abbia dichiarato nullo il corso. In attesa del verdetto di secondo grado la sentenza del Tar è stata sospesa dal Consiglio di Stato, e Catanzaro può continuare a reclutare studenti: quest'anno, 2007/08, ne ha immatricolati previa test di ammissione 25 (numero chiuso fissato dal Ministero). E, fatto ancora più sorprendente, ha ricevuto ben 167 richieste di partecipazione ai test; 167 ragazzi e ragazze disposti a scommettere il proprio futuro su un corso di laurea fantasma. Privo non soltanto di strutture ma anche di docenti.

Secondo il Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (Cnvsu) ogni corso di laurea in veterinaria dovrebbe avere circa cento docenti di ruolo. Catanzaro ne ha nove. Come facciamo a coprire tutte le lezioni, lo spiega ancora una volta il professor Franco Peppino Roperto. «Il nostro è un corso di laurea interattivo. Abbiamo sottoscritto un protocollo di intesa di durata quinquennale con l'ateneo Federico II di Napoli, ed una convenzione di collaborazione didattica-scientifica con la facoltà di Medicina veterinaria di Napoli, nonché un protocollo d'intesa per la collaborazione didattica-scientifica con l'ateneo di Messina».

Purtroppo la triplice Catanzaro-Napoli-Messina non promette bene: a Messina l'ex preside di veterinaria Battesimo Consolato Macri è finito agli arresti domiciliari per tentata concussione e falso in atto pubblico.

È CURIOSO che il ministero dell'Università, che aderisce agli standard qualitativi europei, tolleri poi alleanze così dubbie. «A Fabio Mussi va riconosciuto qualche merito, ma il ministero, in generale, non ha mai brillato in iniziativa». Carlo Girardi è stato preside di veterinaria a Torino e presidente della Conferenza nazionale dei presidi di veterinaria, carica che poi ha abbandonato in polemica con l'avvio del corso di Catanzaro. «Sarebbe già una gran cosa - dice - se il ministero riuscisse a non approvare nuove facoltà in veterinaria. Ma, ahimè, se ne intravedono già altre tre».

FRANCESCO MARGIOCCO



Un allevamento di mucche. In Francia la quantità di bovini è di tre volte superiore, ma esistono solo quattro facoltà di veterinaria

IL CONFRONTO

Secondo l'Anmvi, Associazione nazionale medici veterinari italiani gli ambulatori veterinari sono «troppi» e «di livello spesso scadente»

ITALIA 6.600 Ambulatori **FRANCIA** 2.200

Cani e gatti
15-16 milioni

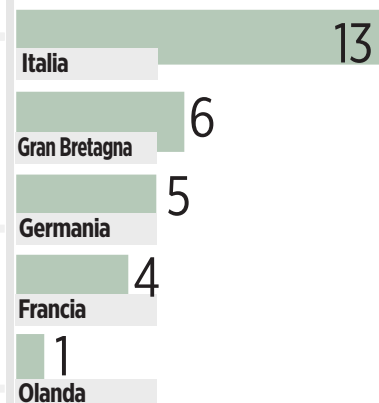
Suini
8,4 milioni 14 milioni

Bovini
7 milioni 20 milioni

Polli
100 milioni 230 milioni

Ovini
11 milioni 10 milioni

Le facoltà di veterinaria in Europa



Fonte: Elaborazione Il Secolo XIX sui dati Nomisma

SARDEGNA, L'INIZIATIVA DI UNA GIUNTA DI CENTROSINISTRA PER TUTELARE L'ORBACE

«SALVIAMO LE PECORE DELLE CAMICIE NERE»

PAOLO CABONI

ARBUS (MEDIO CAMPIDANO) Bistrattata, dimenticata e in via di estinzione. La pecora nera, che fino a trent'anni fa era presente in diecimila capi in Sardegna, e ora ridotta ad appena un migliaio, sarà rivalutata. Il progetto di ripopolamento dei capi ovini dalla pelliccia nera parte da Arbus, un comune di diecimila abitanti arroccato sul Monte Linas, nella provincia del Medio Campidano, una volta provincia di Cagliari.

«La pelliccia della pecora nera - dichiara l'assessore alle attività produttive del Comune di Arbus, Mario Vacca, diessino, che sta portando avanti il progetto assieme all'assessore all'Agricoltura, Andrea Concas, - era utilizzata fino a circa 40 anni fa per ricavare Sa Besti, il vestito utilizzato dai pastori per ripararsi dal freddo durante l'inverno, ma anche per realizzare gli abiti in orpacco nero, che era poi il vestiario dei signori, coloro che possedevano le greggi».

Durante il fascismo fu incrementato l'uso dell'orpacco al posto dei tessuti tradizionali. Vi fu una vera e propria «campagna dell'orpacco», che ebbe riflessi positivi sull'economia della Sardegna. Di orpacco furono infatti le uniformi della Milizia (le «Camicie nere») e delle organizzazioni giovanili del regime.

L'accostamento tra fascismo e l'orpacco fu tale che non di rado questo tessuto è utilizzato per alludere a quel periodo storico e a quella ideologia.

«Il nostro comune, in collaborazione con l'Istituto tecnico caseario di Bonassai (Sassari), ha ora deciso di rivalutare gli ovini dalla pelliccia nera, che sono in via di estinzione e che sono rappresentati in minima parte tra i tre milioni e mezzo di ovini presenti nell'Isola».

Da qualche mese un gregge composto esclusivamente da pecore nere (circa sessanta), è stato costituito proprio dall'Istituto di Bonassai e



Una pecora nera, in via di estinzione, in un gregge di animali bianchi



La Marcia su Roma, 28 ottobre 1922. Le camicie delle Milizie erano di orpacco

viene allevato a Macomer, in provincia di Nuoro. «Partendo da questo progetto pilota - continua Gianni Vacca - ad Arbus intendiamo portare avanti un progetto di selezione, con il coinvolgimento degli allevatori del nostro territorio e la costituzione di greggi composti esclusivamente da pecore nere».

Un progetto che dovrebbe concretizzarsi nei prossimi mesi con la creazione dell'albo genealogico della pecora nera. «A questo proposito - prosegue ancora l'assessore comunale di Arbus - abbiamo dato vita ad un gemellaggio con la regione di Albaset, in Spagna, con quella di Bekecsaba, in Ungheria e con la Comunità montana della Val Camonica, in provincia di Brescia: abbiamo già stretto un patto di collaborazione, che ci permetterà di conoscere le loro realtà per quanto riguarda l'allevamento della pecora nera».

Per la realizzazione del progetto manca solo il finanziamento. Questo dovrebbe arrivare dalla Regione Sardegna e dal Ministero delle Politiche agricole. «Per la realizzazione del nostro piano - spiega ancora Vacca - contiamo di convincere gli allevatori a costituire un albo genealogico della pecora nera, in modo da incrementare la loro presenza sul territorio (una volta Arbus contava almeno duemila capi dalla pelliccia nera), e far sì che questo animale si riproduca e torni a essere il protagonista dell'attività pastorale».

Di recente infatti si è rispolverata l'antica usanza di realizzare le pelli in agnello nero, ma anche le bisacce e i tappeti di questo colore. «Proprio la lana nera - conclude Vacca - rappresenta una grande risorsa da valorizzare. Questo tipo di lana può trovare anche positivi sbocchi di mercato, proprio in virtù del fatto che è molto richiesta e che si potrebbe quindi rivalutare, con il confezionamento di tessuti e abiti fatti di lana nera».

TECNICA SPERIMENTALE

Da maiali e topi il primo cuore biotech

Medici dell'università del Minnesota hanno «rinnovato» un organo prelevato da animali creandone uno nuovo

LONDRA. Un'equipe medica dell'Università del Minnesota ha creato il primo cuore «bioartificiale»: ovvero un organo prelevato da un maiale o da un topo, «rinnovato» in tutte le sue parti non essenziali e fatto tornare a battere in laboratorio grazie all'utilizzo delle cellule staminali.

Si tratta, scrive la rivista Nature Medicine, di una prima assoluta, che potrebbe segnalare una svolta nel mondo dei trapianti, mettendo fine alla cronica mancanza di donatori che mette a rischio milioni di persone che hanno bisogno di un cuore nuovo.

Ma è anche una novità che lascia prevedere un futuro non troppo lontano in cui tutti gli organi necessari possano essere creati in laboratorio. Con un pregio enorme: il cuore bioartificiale riduce di molto il rischio di rigetto, secondo i ricercatori statunitensi.

«Quando lo abbiamo visto contrarsi per la prima volta siamo rimasti senza parole», ha scritto Harald Ott, uno dei partecipanti alla ricerca, che ora lavora al General Hospital in Massachusetts.

La procedura ha visto il cuore dell'animale spogliato di tutte le cellule non essenziali. Solo la proteina scheletro, che ha generato la forma del cuore, non è stata toccata dai ricercatori. Questo scheletro cellulare è stato poi ripopolato con cellule «progenitrici» staminali prese dall'organo di animali neonati, che

sono cresciute attorno a quanto era rimasto, creando alla fine un nuovo organo, che ha quindi ripreso a contrarsi.

La tecnica per il momento è stata testata su maiali e ratti, ed è bene precisare, è ancora considerata «altamente sperimentale». Si procede, insomma, con la massima prudenza, nonostante l'entusiasmo per i primi risultati ottenuti. Test su cuori umani sono lontani ancora molti anni. Ma ora c'è una buona base di partenza.

Doris Taylor, direttrice del centro per la ricostruzione cardiaca dell'università del Minnesota, dice infatti che questo è un passo essenziale verso la creazione di cuori su misura, ma anche vasi sanguigni ed altri organi per persone in attesa di trapianto.

L'idea, dice Taylor al Sunday Times, «sarebbe quella di sviluppare vasi sanguigni trapiantabili o interi organi che sono fatti delle tue stesse cellule. L'idea, guardando avanti, è di costruire un cuore usando le cellule staminali del paziente. Apre la porta alla nozione che puoi generare qualsiasi organo: reni, fegato o pancreas. Dicci quale e noi speriamo di farlo», conclude la direttrice dell'università del Minnesota.

La procedura usata da Taylor e dai suoi colleghi è chiamata decellularizzazione: con l'uso di composti chimici, si tolgono le cellule non essenziali dall'organo dell'animale morto. Lo scheletro proteico viene quindi ripopolato con le staminali cardiache.

Quattro giorni dopo, le cellule hanno iniziato a contrarsi, e dopo otto, afferma Taylor, i cuori bioartificiali di topi e maiali hanno iniziato a battere.